

Identità

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Vincenzo Mazza**

**IDENTITÀ**

*Racconti*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2014  
**Vincenzo Mazza**  
Tutti i diritti riservati

*“Ogni coscienza d’identità è, del resto, intrinsecamente “voltata all’indietro”, cioè verso il tempo lungo o breve che è appena trascorso. Ogni forma di autocoscienza è riflessione su chi siamo stati, magari fino a un minuto, un attimo fa. L’identità è memoria”.*

Jervis, 1977



## Il noce

La prima volta che li aveva visti ne era rimasto affascinato: due grandi alberi di noce, maestosi, di un fogliame verde intenso, coprivano metà del cortile, alti come la casa. Li poteva vedere dalla sua camera, bastava che si affacciasse alla finestra. Gli avrebbero tenuto compagnia fino a quando non fosse partito da Domodossola per un'altra città. Per Michele le piante avevano un'anima e costituivano sempre un motivo di interesse, ma il mese in cui gli piacevano di più era senz'altro maggio, perché si riempivano di certi insetti buffi, tozzi, lenti nel volare: i maggiolini.

Nel cortile, c'erano anche un cespuglio, che qualche volta simulava una delle porte nelle partite di pallone, un roseto, un'ortensia e poi un alto pioppo. Il roseto avrebbe costituito per tutta la vita un termine di paragone. Le rose sarebbero state più o meno rosa rispetto a quel roseto, e i fiori sarebbero stati più o meno profumati.

Con il tempo si era convinto che tutto quel vigore era dovuto agli effetti della roggia che attraversava il giardino. Doveva essere stato all'inizio solo un canale d'acqua che scendeva da una delle montagne intorno alla città, ma poi, con il passare degli anni, erano apparsi degli strani elementi in superficie che galleggiavano. Dalla roggia ci attingeva l'acqua per irrigare gli

orti, veramente rigogliosi. Molti anni prima, su quelle rive si lavavano i panni e c'erano addirittura i resti di un lavatoio, che per lui era sempre stato lì. Infine c'era una pianta di alloro.

I noci avevano un tronco così grande che era impossibile salirci. Nessuno dei ragazzi ci aveva mai provato. I fusti erano uniti da due lunghi fili di ferro sostenuti da due pertiche. Era abitudine delle mamme porci ad asciugare le lenzuola durante l'estate. Le pertiche, oltre a tenere le corde tese, avevano anche un'altra funzione, servivano per la caccia ai maggiolini. Il gioco consisteva nell'abbatterli in volo; vinceva chi ne colpiva di più. Quando si è piccoli non si pensa di essere crudeli, anzi si ha l'impressione di compiere azioni utili per tutti, dato che le larve infestavano gli orti creando dei danni.

Il noce, quel noce, per lui aveva un significato diverso: dei due era il primo che incontrava arrivando in giardino da casa; posto a sud, era quello che giocava con il sole, creando ombre e luci oscillanti al vento. All'età di otto anni, un'estate aveva preso l'abitudine di stare appoggiato lì al tronco; si portava la sua radio e ascoltava musica.

È incredibile come un giardino fatto di giochi, di amici, di corse e schiamazzi possa invece diventare un luogo di solitudine. Non lo sapeva, non poteva prenderne coscienza fino in fondo, ma era malinconico. Sentiva il bisogno di isolarsi, sentiva il bisogno di stare lì, sotto all'ombra del noce, ma non capiva perché. Aveva otto anni, un braccio fasciato, e doveva subire una puntura di penicillina al giorno. La malattia era entrata con irruenza nella sua vita. Non aveva capito lo strano colloquio tra il medico e i genitori a scuola. Era stato sottoposto ad una banale visita di controllo,

ma aveva percepito subito la perplessità del medico quando gli aveva appoggiato lo stetoscopio sul petto; poi gli avevano dato una busta chiusa da consegnare ai familiari. Il colloquio con il dottore era stato drammatico, si erano paventate mille ipotesi, alcune nefaste. Il silenzio in casa si era protratto per giorni. Dopo una visita più accurata, la diagnosi fu: è malato di cuore, “non puoi fare sforzi”. Pertanto, niente corse, né giocare a pallone, né andare in bicicletta, o salire le scale in fretta, non fare ginnastica. Seguì il primo ricovero nell’ospedale della città.

Ma a quell’età vivi in una sorta di limbo, e Michele non aveva capito fino in fondo la gravità del momento. C’erano bambini come lui, una suora dolce, però bisognava stare lì. Questo aveva capito, e questo aveva accettato senza fare domande.

Il ricordo porta alla memoria dei frammenti, delle immagini, e più tempo passa più entrano nella nebbia. È sempre difficile ricordare cosa si è provato, cosa si è pensato.

Michele è lì sotto un albero, viene assalito da qualcosa che non conosce. Sente che in quel luogo sta meglio, comincia a prendere coscienza che esiste un mondo vissuto e un mondo in cui sogni e spera, ma esiste un mondo ancora più forte, il mondo reale, che impone le sue regole. La soluzione in quel mondo non risiede più in un’attesa, in una speranza, è lì ed è così. Michele da quel giorno e per molti anni attenderà un miracolo: una mattina si sveglierà, potrà correre, e un medico, auscultando, dirà “non c’è niente”, e un’ecografia dimostrerà l’avvenuta guarigione. Perché quello che avviene dentro di te, tu non lo vedi e quindi diventa quasi magico. Come se avesse una propria autonomia, una propria coscienza, un’intelligenza, il

corpo desidera quasi auto ripararsi. Quando si abbandona la speranza? In quei giorni, sotto quell'albero, per la prima volta Michele cresce e diventa adulto. È caduto il sipario, anche le vicende di casa le vede sotto un altro aspetto. I quindici giorni in ospedale a Torino non erano la solita vacanza in Calabria. Perché una vacanza, per quanto lontano da casa e dai genitori, può avere un senso, ma un letto di ospedale, un cateterismo, la malattia non sai che senso abbiano.

Oggi sono qui, sono Michele, ho pochi capelli che biancheggiano e vedo quel bambino, e non siamo la stessa persona; io posso solo amarlo, vorrei parlargli, vorrei stare con lui. Lo rassicurerei perché lo conosco e so cosa vorrebbe sentirsi dire, so cosa sognava, so cosa desiderava. Oggi potrei dirgli che il male rende speciali, rende le persone sensibili, in grado di vedere e sentire cose che gli altri non vedono e non sentono. Ma non sono in grado di raccontare cosa pensava quando, davanti al portone dell'ospedale Molinette a Torino, Michele, accompagnato dal padre preoccupato e in pena, varcava la soglia. Prima di quell'istante, in casa c'era stato un lungo scambio di opinioni, di parole soffocate; sua madre era contraria al ricovero, troppe incognite, troppi pericoli. Tutti ne erano coinvolti, persino lo zio Giovanni che si era reso disponibile per assistere Michele, perché quattro ore in treno per andare ed altrettante per tornare erano una giornata, e non si poteva sottrarre tutto quel tempo allo scorrere della vita quotidiana che non ammette pause. Michele avrebbe amato suo zio per tutta la vita, perché ogni visita delle persone care lo faceva riemergere dalla solitudine e dalla nostalgia. Michele da quella esperienza apprenderà cosa vuol dire spendersi, cosa

vuol dire esserci. Le parole a volte non bastano, ti rassicurano, ti affasciano, ma viene un momento in cui bisogna agire, far capire all'altro che sei importante, che esisti. Michele di tutto ciò era ignaro, a quell'età le spiegazioni possono sembrare senza senso. Oggi sto raccontando l'impossibile, perché so che quei quindici giorni sono dentro di me, da qualche parte nella mia mente; ne ho percepito e vissuto i risultati, ed è da lì che li recupererò così come oggi li ricordo, come un fluido, incontaminato. Non farò ricorso a testimonianze che potrebbero rivelarmi particolari, aneddoti, episodi. Perché è la fonte primaria del mio ricordo che conta. Come su un lettino di un analista.

Quando sali il treno per Torino, Michele capiva che sarebbe stato diverso. Torino distava quattro ore da casa, senza contare il tragitto dalla stazione all'ospedale. Gli avvenimenti non avrebbero avuto una storia lineare e consequenziale, i fatti si sarebbero svolti giorno per giorno e così alla fine lui li percepì. Non era stato messo al corrente dell'iter del suo ricovero. Ogni giorno avrebbe scoperto una verità. Era spaventato, ma non della malattia che non percepiva, temeva le ore, i giorni lontano da casa. Nella mente il ricordo sarebbe diventato con il tempo non un film unico ma tanti spezzoni, a volte senza un nesso logico. Non l'avrebbe più dimenticato, e se mai ce ne fosse bisogno c'era una cicatrice sul braccio sinistro a ricordarglielo per sempre. Condivideva la stanza con persone adulte: il più giovane aveva quarant'anni. Nel camerone lungo e stretto c'era una finestra che dava sul fiume Po, e per molte sere alle sei si affacciava per vedere la vita che scorreva. A Michele piaceva vedere le canoe, che con ritmo lento passavano davanti alla finestra. Erano lunghe, vedeva i remi che solcavano

l'acqua, sentiva le voci dell'equipaggio. Da quella finestra avrebbe atteso l'arrivo di qualcuno, qualche volto familiare, da quella finestra avrebbe gridato a sua madre di non lasciarlo con le lacrime agli occhi. Quindici giorni a girare per i corridoi, a perdersi per l'ospedale Molinette, tra i tanti ascensori. Una giornata in ospedale è lunga, ma come passa il tempo un bambino di otto anni in un reparto di adulti? Michele giocava da solo e aspettava che papà e mamma arrivassero. Scortava le infermiere, e per fortuna c'era Luisa: la seguiva con i carrelli, e lei gli chiedeva di aiutarla a consegnare le medicine. Si era creato un mondo suo, fatto di tanti piccoli impegni. Il gioco più bello era esplorare, andare in giardino, vedere gli altri reparti. Ma un bambino vede con occhi diversi, non percepisce fino in fondo la pena degli altri. La figura di riferimento era la madre superiora, che lo seguiva, lo accudiva ed era capace di vegliare su di lui. Non si sarebbe più ricordato il nome della suora, ma della sua pietas. Un giorno la madre superiora gli aveva parlato: "Lo sai, c'è una signora che ha sentito parlare di te e mi ha chiesto se vuoi andare a trovarla". Michele doveva passare parte di una lunga giornata e perciò tutto lo incuriosiva, tutto poteva diventare speciale. La signora era una persona anziana e, vista con i suoi occhi, lo era ancor di più. Se ne stava in una stanza semibuia da sola, doveva essere molto ricca e tanto malata. Michele andava a trovarla, con lo stesso spirito con cui serviva Messa alla domenica: rientrava nelle cose da fare. Era vispo e intelligente, curioso, ed era stato adottato da tante persone che erano ricoverate. Michele si sedeva su una sedia ai piedi del letto e si era abituato a farsi fare tante domande. A lui non restava che rispondere, il gioco era tutto lì.